RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post. (gruppo II - 70%)
Anno XL - N. 21-23 - 1 novembre - 1 dicembre 1984

memoria e mutamento

Per il gioco consueto dei ritardi, questo numero di dicembre va in stampa subito dopo la conclusione dei lavori del 47° Congresso della Fuci, che ha visto riuniti a Firenze dal 5 al 9 gennaio quasi quattrocento fucini. Si è trattato di una partecipazione che è andata al di là di ogni aspettativa, nonostante le difficoltà di spostamento provocate dal maltempo, e che costituisce tanto una conferma del crescente stato di salute della Federazione quanto un buon auspicio per il cammino del prossimo biennio. Il lavoro che vedrà impegnati i gruppi da cui alla prossima tappa congressuale, dovrebbe infatti aver ricevuto da questo incontro nazionale, unitamente all'Assemblea Federale del settembre scorso, un impulso sufficiente a delineare tematiche di riflessione e settori di impegno.

Vi saranno senza dubbio altre occasioni per ritornare con maggiore attenzione e profondità su questi argomenti, ma fin d'ora è possibile indicare alcune linee fondamentali. Innanzitutto, l'attenzione al mutamento *che ci coinvolge all'interno dell'università, sia sul versante delle trasformazioni della « mappa dei saperi » (trasformazioni che spesso è difficile percepire, specie dal ristretto punto di vista di una singola area disciplinare o specialistica), sia sul versante delle « risposte » che l'istituzione universitaria fornisce (o tenta di fornire) di fronte ai problemi vecchi e nuovi che le sono posti dai nuovi assetti culturali, economici, e sociali in genere.*

Da qui, dunque, l'attenzione ai fenomeni di mutamento sociale, l'attenzione alla politica, ai luoghi di comunicazione, alle condizioni che permettano un governo consensuale e democratico della complessità, al di là delle pur liberanti tendenze alla frammentazione. Il tutto, dal nostro particolare angolo di visuale, con la coscienza della transitorietà della nostra condizione universitaria e della responsabilità che tale condizione comporta, e che va valutata in termini collettivi oltre che personali.

L'attenzione, infine (ma in certi casi anche soprattutto), al mutamento che ci coinvolge come comunità ecclesiale, toccando in profondità i modi tradizionali di vivere e annunciare la nostra fede. Cultura, società, politica, pongono continuamente il cristiano di fronte alla necessità di ricercare nuove sintesi, per non dimenticare, disperdere, tradire la coscienza della salvezza operata dal Cristo. Solo così l'evento di salvezza può farsi storia e memoria, *di generazione in generazione.*

E a proposito di generazioni, non va dimenticato che questo Congresso segna in qualche modo un « passaggio di consegne » all'interno della Federazione. Anche qui, ci saranno i tempi e i luoghi per fare bilanci ed aprire prospettive. Memoria e mutamento *sono sempre stati elementi essenziali della ricerca di identità, prima ancora che della Fuci, dei fucini stessi, vecchi e nuovi. Il desiderio della generazione alla quale anche chi scrive sente di appartenere, è che questa ricerca (e perché no, anche questa «* Ricerca *») continui con lo stesso stile e con la stessa passione. Gli auguri per il Natale trascorso e per l'anno che viene, a nome della Presidenza e della Redazione, racchiudono la speranza e la fiducia che sapremo restare insieme, nei modi che conosciamo e in quelli che inventeremo.*

Pierpaolo Pignocchino

A.F./Studio

Le trasformazioni della politica e il ruolo dei partiti

Stefano Ceccanti

Premessa: complessi sempre, avalutativi forse, indifferenti mai

Complessi sempre: non è civetteria culturale questo uso/abuso della parola « complesso » in questo ambito di studi per almeno due buoni motivi.

Anzitutto uno più generale: qui l'oggetto è il comportamento umano, fatto di razionalità ma anche di emotività, per cui si verificano anche due tipi di fenomeni paradossali: « la previsione che si autodistrugge (profezia vera che non si realizza) o che si autoadempie (profezia falsa che si realizza) » (1). Volendo si potrebbe insistere su quest'ultimo fenomeno specie a livello ecclesiale, dove il ripetersi di visioni vittimistiche e la continua denuncia di complotti miranti all'emarginazione dei cattolici (profezie in sé false) diventano motivo di una condotta così settaria e intollerante che riescono ad adempierle; ma qui il senso vorrebbe essere un altro, un po' autogiustificativo: in altri termini, se le previsioni fatte qui sul ruolo dei partiti non si avverano, non è perché siano poco fondate, ma perché la scienza della politica non si occupa di futuri necessari, ma di futuribili, ossia « di ciò che può accadere se si realizzano determinate condizioni » (2).

Il secondo motivo, più specificamente relativo alla situazione odierna di transizione delle nostre società e non tanto al comportamento umano in genere, è quello espresso con sinteticità da G. E. Rusconi (3) « La caduta di concettualizzazione della parola "contraddizione" rispecchia la situazione della società complessa. Essa è piena di incompatibilità di interessi tra singoli soggetti e settori, chiamate "contraddizioni" senza tuttavia che alcuna di esse sia risolutiva ».

La complessità, quindi, come perdita di una contraddizione risolutiva, fondamentale, immediatamente, identificante, attraverso le lenti ideologiche sedimentate in subcultura, buoni e cattivi, soggetti storici di cambiamento e avversari da sconfiggere.

Avalutativi forse, indifferenti mai: questo contesto di complessità fa sì che ci troviamo in un terreno in cui l'avalutatività, ossia la « sospensione dei propri giudizi di valore durante la ricerca » (4) è estremamente ardua da raggiungere, e soprattutto da non confondere con un atteggiamento di indifferenza, di fatto subalterno allo statu quo. Scrive sempre N. Bobbio (5): « il pericolo che una ricerca in cui l'operatore è troppo impegnato manchi di oggettività, non è meno grave del pericolo inverso che una ricerca perfettamente oggettiva manchi di rilevanza (come potrebbe essere una ricerca sul colore delle calze dei deputati italiani della terza legislatura). L'avalutatività non esclude la funzione pratica della ricerca stessa. Anzi, la scienza politica tanto più adempie alla sua funzione pratica quanto più è oggettiva ». E per noi, evidentemente, il problema non è affatto di valutare in maniera asettica i mutamenti nella sfera politica: il nostro punto di partenza specifico è la *scelta religiosa* non come scelta di un ambito, ma come scelta di servizio che taglia trasversalmente anche questa sfera, incontrando linee, sforzi, tendenze che non si equivalgono tra di loro. Certo, non c'è più una « contraddizione fondamentale » per cui il nostro scopo pratico non può essere quello di identificare aprioristicamente i fattori positivi del cambiamento, ma tra le contraddizioni esistenti resta il problema di scegliere percorsi significativi ed emancipativi. Percorsi (e non una direzione come nell'epoca ideologica) significativi, ma che non pretendano di dare soluzioni totalizzanti ai problemi del senso, anche rispetto ai quali la politica resta un sottosistema non esaustivo di risposte più o meno soddisfacenti.

Non c'è qui una discontinuità con la nostra consueta insistenza verso il polo del consenso spontaneo, dei mondi vitali, della partecipazione, ossia della cosidetta « integrazione sociale »? Più che di discontinuità della volontà si tratta forse (ma anche qui torna forse un po' di auto-giustificazionismo) di una discontinuità che viene dai fatti: non c'è più quell'alternarsi caotico e contraddittorio contemporaneo al Congresso di Padova, con il reaganismo dimezzato delle elezioni di « mid term », con la Thatcher reduce dalla parata patetica ma vincente delle Falklands bilanciata però dal primo Mitterrand keynesiano e controcorrente con orgoglio. No, il centro dell'impero produce una linea chiara anche se non certo condivisibile, ma « factum non valet argumentum », come diciamo sulla scorta del nostro moderno metodo sperimentale. Ed allora come non seguire seriamente la provocazione che ci ha dato qualche giorno fa Eugenio Scalfari (persona certo discussa e discutibile, ma che almeno ci rende meno triste la lettura delle notizie quotidiane, in un sottosistema informativo segnato da una vera e proprio riduzione di complessità berlusconiano-piduistica con saldi agganci anche intraecclesiali, e con questo non siamo certo fuori tema dal contesto della crisi dei partiti. E soprattutto della carenza di decisionalità pubblica come metodo di governo in favore dei poteri occulti. Almeno qui il decisionismo l'avremmo applaudito volentieri!!!)? Scriveva appunto Scalfari nel suo editoriale del 26 agosto scorso: « Il secondo mandato imperiale di Ronald Reagan metterà d'altronde tutti quanti di fronte ad un dilemma: regredire sempre più verso i confini dell'impero e raccorciare le distanze con il centro... Il post-industriale non sopporta il vincolismo... La deregulation si può fare in due modi. Il primo è il modo selvaggio: abbattere i vincoli e affidarsi alla legge del più forte. Il secondo

è il modo serio che cambia la qualità dell'intervento pubblico: invece di precettare i comportamenti, esso deve imporre le regole del gioco... e deve preoccuparsi di garantire a tutti il diritto, non formale ma sostanziale, di accedere al terreno di gioco. La deregulation seria dunque non è lo smantellamento dello Stato, ma la sua rifondazione ».

I margini di scelta, d'azione che pure restano ampi, non annullano però il fatto che l'orizzonte che è intorno a noi è questo e non altro, segnato da una linea secca e abbastanza precisa e non più da una serie infinita di spinte e controspinte che finivano per annullare e per dare infine l'impressione che bastava continuare ad affermare il proprio punto di vista, magari un po' ritoccato, per aver fatto i conti con la crisi che, essendo per l' appunto colta come crisi di tutti, finiva poi per essere soprattutto crisi degli altri.

Allora, ciò che resta vero ieri come oggi è che per noi il problema è il punto di contatto, di senso tra volontà popolare ed azione di partito, punto da cui si possono tracciare percorsi emancipativi ma con la definitiva consapevolezza che « nelle attuali società complesse il grado di centralizzazione delle decisioni è fenomeno irreversibile e che solo entro il sistema politico statuale si giocano le carte di una possibile ripresa emancipativa delle politiche sociali ed istituzionali. La pubblicizzazione di ambiti di vita che nello stato liberale apparivano confinati al privato, è irreversibile » (7). Ciò detto, è benvenuto tutto ciò che segnala la irrinunciabilità del problema del senso in politica: ben vengano i Verdi nelle prossime elezioni amministrative a mobilitare potenziali astenuti e a portare più vivacità nelle assemblee elettive bloccate spesso da meccanismi trasformistici di formazione delle maggioranze, favoriti dal rigido proporzionalismo, accelerando così, anche al di là delle proprie intenzioni, una seria modifica delle regole del gioco; bene proseguano i movimenti per la pace a creare un clima di dubbio circa l'assioma « più armi uguale più sicurezza », clima in cui anche per i governi, nonostante la crescita di foreste di missili, è più agevole rilanciare, almeno dalle periferie, un processo di distensione. Benvenuti, ma senza sentimentalismi e senza eccessive aspettative: benvenuti come momenti di ripresa di vitalità, ma consapevoli che il problema del governo del reale si gioca a livelli diversi, e ciò detto soprattutto fra credenti, figli della « questione romana », sempre tentati di benedire quanto sorga fuori dai canali dello Stato, uno Stato democratico non ancora digerito, contro il quale giocare il sogno della « scorciatoia francese », delle marce per la scuola con Le Pen e Chirac in nome del pluralismo (ma allora a marciare con non cattolici, anzi massoni, non si diluisce « l'identità cristiana »??).

No, lo Stato non crolla: che sia quello liberale che limita le funzioni della Chiesa e passa attraverso Porta Pia nonostante l'attesa del suo crollo per mano divina o che sia quello del Welfare con il suo peccato di togliere alla classe operaia le sue potenzialità rivoluzionarie nell'attesa simile di un altro crollo (anche se per mano di una divinità secolare) per cui come conclude F. Stame: « Si tratta, come sempre, di saper distinguere tra il reale e il possibile: e saper riconoscere che questa distinzione passa dentro la politica e non tra la politica e qualcosa che politica non è » (8).

La crisi dei partiti come cambiamento di funzioni

Va innanzitutto giustificato il passaggio logico secondo il quale si analizza il problema della crisi di governabilità restringendo l'osservazione ai partiti e in parte anche ai sindacati: ma d'altra parte chi vede il futuro del sindacato legato a scenari neo-corporativi, non può fare a meno di ammettere che, essendo la presenza dei partiti riformisti un requisito essenziale per innescare tali scenari, il problema torna ad essere sempre quello del ruolo centrale dei partiti. Chi poi non crede che tale requisito sia davvero essenziale e ritiene che il sindacato può fare alleanze in ogni direzione, sarà meglio che moderi la propria foga pansindacalista ripensando alla vicenda del decreto. Che poi anche più patetico risulti il referendum sul decreto è vero: ma il problema resta quello di aver imboccato strade che sin dall'inizio si dovevano sapere senza uscita.

Perché i partiti come oggetto centrale? Una volta richiamato quanto già ricordava Stame a proposito dell'irreversibilità dell'attuale grado di centralizzazione delle decisioni, aggiungiamo una indicazione di prospettiva che ci viene da G. Pasquino, sulla quale costruiremo i passaggi successivi. « I partiti ancora occupano in tutti i sistemi politici occidentali, ad eccezione dei soli Stati Uniti, un ruolo centrale... Chi non voglia fare fughe in avanti, non può, tuttavia, che individuare nel carisma la sola alternativa reale, per quanto limitata nella durata, al party government. Infatti né i gruppi né i movimenti sono in grado di soppiantare i partiti nelle funzioni di rappresentanza, decisionalità e responsabilità » (9). Da qui, quindi, partiremo per soffermarci sull'elaborazione di A. Panebianco sulla « democrazia plebiscitaria », la quale non coincide col carisma politico (che non si inventa a tavolino) ma ne è una condizione di agevolazione e di inquadramento in una cornice democratica.

Ciò detto, passiamo più direttamente al problema della crisi dei partiti: non intesa tanto come declino, ma come spostamento di funzioni, come sinteticamente si può semplificare, da una funzione di canalizzazione della società civile ad un progressivo spostamento di baricentro verso lo Stato. Questi fenomeni sono stati ampiamente analizzati: con la piena realizzazione del Welfare, quest'ultimo sostituisce la sua mediazione diretta a quella precedente dei partiti politici (che, per altro, sono così stimolati ad una inclusione più decisa nella sfera decisionale, provocando la nascita di nuovi movimenti rappresentanti le nuove domande non-negoziabili lasciate scoperte dai soggetti tradizionali), ed inoltre l'ingresso nell'era « tecnotronica » fa loro perdere la gran parte delle funzioni di integrazione sociale (comunicative, pedagogiche, socializzanti).

La transizione al post-industriale che vede l'emergere di livelli di complessità impensati e la fine di quella « contraddizione fondamentale » (di cui si diceva in apertura) che a livello politico ha significato il consolidamento della divisione destra/sinistra intorno alla quantità di intervento statale, insieme ad altri elementi « sovrastrutturali », quali il ritiro della delega da parte di cittadini dotati di più elevati livelli di istruzione e di tempo libero rispetto al passato (il cosiddetto cambiamento del « tempo della politica » come ci ricordava Pasquino al Congresso di Padova), sembrano tagliare le gambe alla possibilità di persistenza dei partiti organizzati di massa, o per lo meno ai loro livelli di istituziona-

lizzazione forte. « Nell'attuale società — scrive Antonio Baldassarre (10) — si è rotta quella linearità tra posizione nella struttura produttiva, reddito percepito e modi di vita (status sociale), tipica della società industriale, la quale faceva di una classe sociale una realtà avente caratteristiche sue proprie che si contrapponevano globalmente a quelle delle altre classi. Da questa realtà derivava una concezione del partito come unità politica di quella microsocietà potenziale che era la classe sociale, diretta a difendere i privilegi (partiti borghesi) o, al contrario, a permettere l'emancipazione totale (partiti socialisti/comunisti) oppure nell' ipotesi interclassista del partito popolare, ad agevolare il superamento dell'obbiettivo antagonismo che divideva l'una dall'altra. In ogni caso — conclude Baldassarre — il referente obbligato era la classe sociale e il suo destino (di qui l' importanza dell'ideologia) e la forma storica più funzionale di organizzazione era il partito di massa descritto da Duverger ». Questo punto di snodo delineato da Baldassarre è estremamente importante perché collega il problema del cambiamento delle funzioni dei partiti a quello dei loro assetti organizzativi interni, i quali ultimi, a loro volta, sono estremamente indicativi della possibile evoluzione verso scenari di « democrazia plebiscitaria », dato che esiste una alternatività di fondo tra questi scenari e la persistenza di un partito di massa duvergeriano. Se quindi, per finalità espositive, passiamo ora ad esaminare le modificazioni degli assetti organizzativi interni, non dobbiamo però dimenticare che, stante il già delineato spostamento di baricentro dei partiti politici, « ove si limitasse l'analisi alla dimensione organizzativa interna si rischierebbe di giungere a risultati fuorvianti, dato che l'organizzazione partitica è semplicemente una parte di un sistema più ampio. La trama che unisce e dà senso a questa struttura non è costituita dalle relazioni organizzative, bensì dalle fonti di potere esterne ad un determinato partito-organizzazione e tuttavia condizionate od occupate da quest'ultimo. Il sistema di potere che per tale via si disegna è molto più esteso di quello del partito-organizzazione e, di norma, condiziona a sua volta la logica di quest'ultimo al punto di alterarne sostanzialmente i meccanismi decisionali e i rapporti di potere ivi formalizzati » (11).

Con questa consapevolezza è ora possibile recuperare l'analisi organizzativa come spia dei cambiamenti dei partiti e, più in generale, del sistema politico statuale in cui essi sono inseriti, seguendo il tentativo di Angelo Panebianco (12).

Traducendo in tipi ideali il modello del partito di massa delineato da Duverger all'inizio degli anni '50, che il politologo francese sperimentava allora essere la forma organizzativa del futuro (13), e da Kircheimer, con il suo famoso « partito pigliatutto », a metà degli anni '60 (14), Panebianco ne trae una linea di tendenza, in continuità con l'analisi del politologo tedesco.

A differenza di quest'ultimo preferisce però usare la dizione di partito « professionale-elettorale » anziché « pigliatutto », « non solo per accentuare l'aspetto della professionalizzazione ma anche per sottolineare che la dimensione cruciale è quella organizzativa e non quella della rappresentanza sociale » (15).

In estrema sintesi il partito burocratico di massa ha come caratteristica la centralità della burocrazia con competenze politico-amministrative, ha legami organizzativi verticali forti, si appella all' elettorato di « appartenenza », vede la preminenza dei dirigenti interni con direzioni collegiali, il finanziamento avviene tramite tesseramento e l'accento è continuamente posto sull'ideologia.

Il partito professionale-elettorale vede invece la centralità dei professionisti con competenze specialistiche, ha legami organizzativi verticali deboli, si appella all'elettorato di opinione, vede la preminenza dei rappresentanti pubblici con direzioni personalizzate, il finanziamento avviene per lo più tramite gruppi di interesse e fondi pubblici, l'accento è posto soprattutto sui problemi politici e sulla leadership.

Questo tendenziale mutamento dei partiti, frutto delle modificazioni strutturali delineate in precedenza, è quindi, in estrema sintesi, un processo di passaggio da istituzioni forti a istituzioni deboli, che Kircheimer coglieva profeticamente, ma forse in maniera eccessivamente preoccupata: « Lo strumento, il partito pigliatutto, non può essere molto più razionale del suo nominale padrone, il singolo elettore. Non più soggetti alla disciplina

del partito di integrazione gli elettori possono, con i loro mutevoli timori e con la loro apatia, trasformare il sensibile strumento del partito pigliatutto in qualcosa di troppo vago per servire da collegamento con i detentori funzionali del potere della società. Possiamo così arrivare a rimpiangere la scomparsa, per quanto inevitabile, del partito di massa classista e del partito confessionale » (16).

Oggi, infatti, ci è più chiaro di quanto inevitabilmente non lo fosse allora a Kircheimer che, per quanto almeno fino agli anni '60 i partiti burocratici di massa abbiano svolto una funzione enormemente positiva nell'integrazione dei cittadini nel sistema, in seguito hanno svolto un ruolo molto meno positivo, specie se consideriamo il caso italiano.

Nel nostro paese, infatti, nella fase di strutturazione del sistema politico, rispetto ad una carenza strutturale di associazionismo i partiti hanno svolto un necessario « ruolo formativo delle aggregazioni sociali » (17) ma oggi occorre notare, come fa Pasquino, che, « proprio per la loro capillarità di insediamento i partiti italiani hanno minori capacità di movimento e tempi di reazione più lunghi rispetto alle tematiche emergenti » (18).

Se è vero che con il partito professionale-elettorale si apre una fase diversa, anche densa di incognite, non sembra tuttavia che il vuoto di identità politiche sia destinato a restare tale. Come si comincia a capire, le funzioni di socializzazione politica si trasferiscono in altri luoghi, divengono più dipendenti « dai mass-media e dai contatti interpersonali favoriti dall'aumento di mobilità orizzontale » (19), fatto che lascia spazio per una integrazione collettiva non ideologica, non più basata su sistemi chiusi di pensiero e di conseguenza ad una mobilitazione dei cittadini fondata assai più sulla congruenza dei risultati rispetto ai fini enunciati e non più predeterminata sulla base della subcultura di appartenenza (referendum sulle ideologie).

Resta da vedere però, scartato il pessimismo di Kircheimer, se il partito professionale-elettorale non sia in realtà una forma ancora troppo debole per governare un sistema politico ad integrazione post-ideologica come quello che, anche grazie alla sua affermazione, si sta delineando.

In altri termini il dubbio di Kircheimer circa la razionalità di questo strumento, anche se svincolato da quel pessimismo di cui si diceva, resta valido e ci porta a ipotizzare con Panebianco che « alla distanza l'era del partito professionale-elettorale risulti essere una fase di transizione instabile » (20).

E quindi, scartata l'ipotesi, specie in contesti di partiti fortemente strutturati, di una loro improbabile dissoluzione ed anche quella di una loro ripresa attraverso forme di reideologizzazione, si può passare ad esaminare lo scenario di « democrazia plebiscitaria », dato che « l'innovazione difficilmente parte dall'interno di un sistema politico, difficilmente è espressa dalle organizzazioni già consolidate. L'innovazione entra invece per lo più dall'esterno, è introdotta nel sistema da nuove organizzazioni e da nuovi imprenditori politici che entrano in concorrenza con le organizzazioni insediate » (21).

E qui può ritornare, come trait d'union con la seconda parte, l'indicazione di prospettiva di Pasquino, citata in precedenza, per cui solo il carisma può essere pensato come alternativa, per quanto limitata, al party government.

Ma forse con il post-ideologico e col complesso abbiamo un po' esagerato, e tanto per non finire questa prima parte con un dubbio e per bilanciare un po' in senso ideologico (anche per evitare già da ora accuse di cripto-gollismo), concediamoci un attimo sfuggente di sguardo al passato ideologico e non tanto complesso.

« Mentre stavamo aspettando Sua Maestà in mezzo all'oro e ai cremisi del Palazzo, non potevo fare a meno di riportare la mente con meraviglia a quella curiosa svolta del destino che aveva finito per condurre MacDonald l'impiegato malnutrito, Thomas il macchinista, Henderson il lavoratore della fonderia e Clynes, l'operaio, fino a quella vetta », scrive J. R. Clynes ministro del primo governo laburista britannico nel 1924 (22).

Questo esempio ci serve per fare un'ulteriore precisazione, non inopportuna. Crisi dei partiti e delle loro funzioni, certo: ma non di tutti allo stesso modo. Più forte e più dura per i partiti di sinistra, in cui l'ideologia aveva promesso di più, e anche per il tipo di strumento che essi costituivano per la classe, dato che « producendone l'identità e quindi catturandone l'identificazione hanno stabilito con i gruppi subalterni un rapporto che va al di là della pura e semplice rappresentanza di interessi», mentre per i partiti borghesi «il rapporto con l'elettorato è stato sempre di ricezione più che di guida e comunque molto fluido » (23). Per precisione occorre dire, tuttavia, che il Labour (certo uno dei partiti più in crisi oggi) è in realtà un caso atipico di partito di sinistra a istituzionalizzazione debole, che ha comunque alle spalle la solida e forte istituzione sindacale, per cui l'esempio è comunque congruente, precisando che si tratta di un partito « a legittimazione esterna », in cui, quindi, la crisi è tale, ma importata da quella della struttura sindacale legittimante.

Da qui dovrebbe discendere una conseguenza logica, che però in realtà non discende (tipico caso di profezia vera che non si realizza): ossia che chi è più investito dalla crisi e, oltre tutto, ha contro ancora per un lungo periodo di anni il centro dell'impero, in sistemi a condizionamento internazionale crescente, dovrebbe essere proprio il più interessato a produrre idee nuove e risposte nuove, dato che non ha poi più molto da perdere. Invece la risposta prevalente dell'arco delle forze europee che si propongono come portatrici di istanze emancipative, sembra essere quella di « lasciare alla destra la gestione di questa fase storica della crisi, privilegiando i propri problemi di legittimazione politica rispetto a quelli di riproposizione di una reale alternativa » (24).

Restando nel dubbio se l'operaio Clynes sarebbe o no d'accordo con questa strategia, ma sapendo bene che questa fa comunque molto piacere alla sua connazionale Mrs. Thatcher, tanto vale tornare a questo misterioso fantasma denominato « democrazia plebiscitaria » che vuole smettere di aggirarsi senza corpo in questa relazione.

Verso una democrazia plebiscitaria?

Quest'ultima parte è per lo più una elabrazione di un provocatorio saggio di Panebianco su « Tendenze carismatiche nelle società contemporanee » pubblicato ne « Il Mulino » giusto un anno fa (25) e che penso abbia un'importante funzione provocatoria per tutti noi.

Il primo compito che ci si presenta è quello di definire un concetto di « carisma » sufficientemente tecnico e delimitato per non cadere in un generico riferimento a

prestigio e/o autorevolezza a cui è associato nel linguaggio ordinario. Nella riflessione di Max Weber, su cui Panebianco si innesta, il potere carismatico è una potenza rivoluzionaria rispetto ai rapporti sociali dominanti, sia all'ordinaria amministrazione sia alle pratiche sociali tradizionali.

Il potere carismatico si distingue pertanto dagli altri due tipi ideali del potere razionale-legale (burocratico) e del potere tradizionale (26). La burocrazia, espressione del potere razionale-legale è, per Weber, necessaria alla democrazia, ma oltre una certa soglia la fa deperire. Rispetto a questa riflessione weberiana pesa in senso contrario il ricordo delle dittature cesaristico-plebiscitarie degli anni venti e trenta per cui « essendo soprattutto impegnata a guardarsi le spalle dal nemico esterno della democrazia (il fascismo) la cultura politica democratica finì in questo modo — scrive Panebianco — per perdere di vista il nemico interno (la burocratizzazione)... All'idea del carisma come possibile contraltare alle potenzialità antidemocratiche della burocratizzazione, la cultura politica democratica sostituì pertanto l'idea di una incompatibilità fra carisma e democrazia » (27). A ciò si aggiunge il fatto che tale tesi era comunque funzionale — secondo Panebianco — alle élites legate a istituzioni forti, e quindi burocratiche, sia di partiti e sindacati socialisti che confessionali legate a politiche di espansione del welfare e quindi della sua burocrazia.

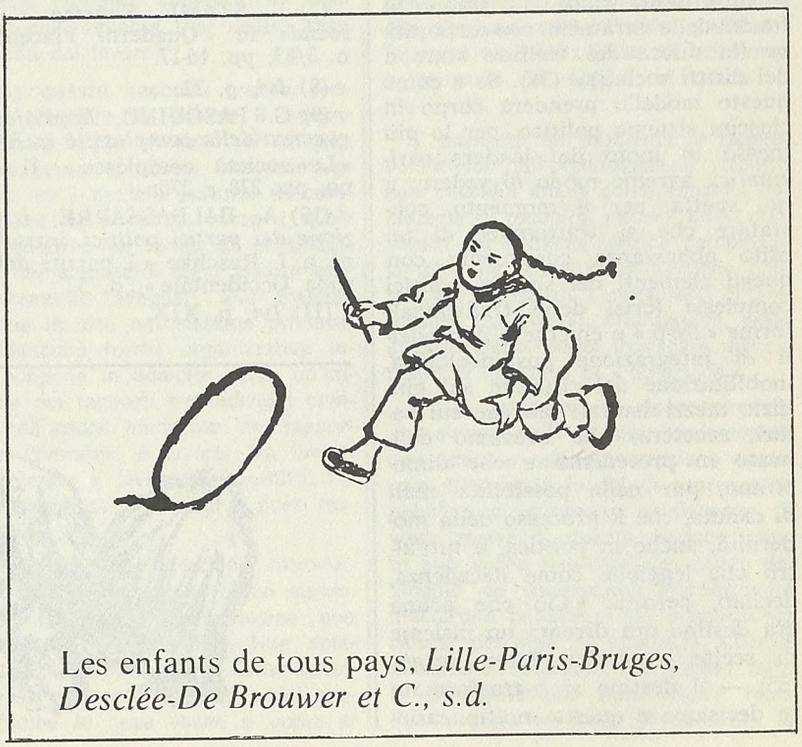
Di qui prende le mosse il suo tentativo di dimostrare che carisma e democrazia sono tra loro più congruenti che non democrazia e burocratizzazione, demistificando la riduzione del carisma alla sua variante autoritaria e mostrando che pericoli ben più forti vengono dai processi di burocratizzazione.

Nessun rimpianto in Panebianco per il partito burocratico di massa che resta, alla fine, un partito oligarchico e monolitico nonostante la sua consueta caratterizzazione emancipativa e neppure per la formula più « debole » del partito neopatrimoniale, che è poliarchico e quindi più democratico esistendo almeno la possibilità di scegliere fra i vari gruppi in competizione », ma che alla fine produce « il controllo delle fazioni ».

Dato che, infatti, « il sistema di incentivi è basato sullo scambio di risorse pubbliche », i risultati dipenderanno sia dalle risorse materiari spendibili nel processo elettorale dalle varie fazioni sia dagli accordi e dai patteggiamenti fra le fazioni (28). Viceversa, nel partito carismatico-plebiscitario non solo la competizione fra le tendenze è aperta ma gli incentivi utilizzati sono solo di ordine simbolico, per cui mentre le élites burocratiche o patrimoniali « possono, almeno entro certi limiti, sfuggire alla verifica diretta del proprio grado di rappresentatività politica » l'élite carismatica sarebbe invece « obbligata dal meccanismo stesso della prova carismatica a continue verifiche. E' inoltre la differenza fra partiti nei quali esistono potenti meccanismi organizzativi per costruire/manipolare il consenso e un tipo di partito in cui, mancando gli strumenti istituzionali per crearlo artificialmente, il consenso è frutto di una libera scelta che si sostanzia in un'investitura carismatica » (29).

Fin qui la prima parte della contro-tesi: forse un po' forzata nel procedere dell'argomentazione in quanto presenta come leggi quelle che in realtà sono tendenze, non ne sottolinea gli aspetti di sviluppo rispetto alla tradizionale nozione ottocentesca della rappresentanza, ed inoltre la manipolazione del consenso non è automaticamente minore per il fatto che passa attraverso canali extra-partitici ma attraverso il sistema informativo, per quanto ciò si inserisca nella positiva dinamica di una integrazione più articolata e flessibile.

Di qui parte poi l'analisi sui rischi della burocratizzazione che già Pasquino descrive in maniera allarmata: « la crisi dei parlamenti è il prodotto di un peculiare intreccio che viene creandosi tra governi e apparati burocratici » (30), e che Panebianco così riassume: « l'effetto di queste trasformazioni è di rendere sempre meno visibile il processo politico e pertanto di ridurre l'accountability democratica delle élites » (31), laddove il termine accountability, tradotto normalmente con « responsabilità » indica la possibilità di essere chiamati a rendere conto del proprio operato. Oltre tutto, riemerge qui il problema, già delineato da Scalfari, della profonda contraddittorietà tra i fenomeni di transizione al post-industriale e il vincolismo burocratico, per cui, fermo restando il giudizio sul passato, nelle società complesse



Les enfants de tous pays, *Lille-Paris-Bruges, Desclée-De Brouwer et C., s.d.*

è effettivamente meno congruente di ieri il nesso tra democrazia e burocratizzazione.

Ma veniamo, per concludere, ai caratteri veri e propri dello scenario di « democrazia plebiscitaria »: una forte deregulation dal centro del sistema che possiede un esecutivo forte, legittimato dal suffragio diretto, bilanciato da un parlamento altrettanto forte. Il che è possibile dato che, come afferma Pasquino « la crisi del Parlamento è legata in larga parte alla natura dei partiti e alla possibilità dei parlamentari più che alla complessità delle decisioni » (32) per cui, liberato dalle burocrazie partitiche « torna a svolgere le sue originarie funzioni di controllo sull'esecutivo, ma anche di "palestra politica" nella quale l'opposizione è costretta ad aprire la strada, nel proprio seno, a leaders capaci di mobilitare l'opinione pubblica antigovernativa » (33).

Inoltre tale scenario prevede l'uso esteso del referendum popolare, anche propositivo a livelli diversi, un effettivo self-government locale con elezione diretta dei rappresentanti e parziale trasferimento a tali livelli delle prestazioni del Welfare, in gestione diretta o in combinazione con l'associazionismo volontario.

« Il modello della democrazia plebiscitaria — conclude Panebianco — combina quanto c'è di valido al fondo degli esperimenti neo-liberisti (la deregulation) con le esigenze altrettanto valide che stanno al fondo delle strategie neo-corporative (la difesa del Welfare state e dei diritti sociali) » (34). Se e come questo modello prenderà corpo in ciascun sistema politico, per lo più messo in moto dai leaders carismatici, avremo modo di vedere: a noi spetta, per il momento, constatare che si tratterebbe di un esito abbastanza congruente con quegli elementi dei sistemi politici complessi (crisi delle tradizionali forme « forti » e emergere di modelli di integrazione post-ideologica, mobilitazione dei cittadini sul giudizio mezzi-risultati più che sui valori, eccetera) che avevamo delineato in precedenza e che dimostrano, pur nelle possibilità reali di caduta, che il processo della modernità, anche in politica, è tutt'altro che leggibile come decadenza, declino, perdita. « Ciò che prima era destino ora diventa un insieme di scelte — scrive Peter Berger (35) — il destino si è trasformato in decisione e questa moltiplicazione di scelte è sperimentata a livello preteoretico da innumerevoli persone comuni, con scarso o nessun interesse per la riflessione sistematica », e commenta giustamente Gian Enrico Rusconi (36) che vedere « la modernità come caduta nell'etero direzione, nella perdita di sé, nel conformismo è un incredibile stravolgimento della realtà che abbiamo sempre preso per buono. Infatti è il mondo tradizionale ad essere dominato dal vincolo di appartenenze senza scelte, di identità coatte, di conformismo. La modernità invece è sotto il segno delle chances di scelta, sia pure a prezzo della precarietà. La caduta nel conformismo e nell'etero direzione è una di queste possibilità, una scelta negativa. L'identità cessa di essere destino per diventare rischio ».

Stefano Ceccanti

CITAZIONI

(1) N. BOBBIO, voce *Scienza politica* in « Dizionario di politica », UTET, p. 1024.

(2) Idem.

(3) G. E. RUSCONI, *Il concetto di società complessa: una esercitazione* in « Quaderni di sociologia », n. 2-3/79.

(4) N. BOBBIO, cit., p. 1025.

(5) *Ivi.*

(6) E. SCALFARI, *Il Secondo Impero di Ronald Reagan* in « La Repubblica » 26/8, p. 1.

(7) F. STAME, *Sinistra e stato sociale* in « Quaderni Piacentini », n. 8/83, pp. 16-17.

(8) *Ivi,* p. 22.

(9) G. PASQUINO, *Esplosione e governo della complessità* in AA.VV. « Le società complesse », Il Mulino, pp. 228 e 270.

(10) A. BALDASSARRE, *L'evoluzione dei partiti politici,* introduzione a J. Raschke « I partiti dell'Europa Occidentale », p. 52.

(11) *Ivi,* p. XIX.

(12) A. PANEBIANCO, *Modelli di partito,* cap. 14 « Partiti e democrazia, trasformazioni e crisi », pp. 477-502.

(13) M. DUVERGER, *I partiti politici,* Comunità.

(14) O. KIRCHEIMER, *La trasformazione dei sistemi politici dell' Europa Occidentale,* in G. Sivini « Sociologia dei partiti politici », Il Mulino, pp. 243-267.

(15) A. PANEBIANCO, cit., p. 481.

(16) O. KIRCHEIMER, *La trasformazione,* cit., pp. 266-267.

(17) A. BALDASSARRE, *L'evoluzione...,* cit. p. LI.

(18) G. PASQUINO, *Crisi dei partiti e governabilità,* Il Mulino, p. 137.

(19) A. PANEBIANCO, *Modelli...,* cit. p. 499.

(20) *Ivi,* p. 500.

(21) *Ibidem,* p. 501.

(22) *Ibidem.*

(23) G. PASQUINO, *Crisi dei partiti...,* cit., pp. 19-20.

(24) F. STAME, *Sinistra e stato sociale,* cit., p. 21.

(25) A. PANEBIANCO, *Tendenze carismatiche nelle società contemporanee,* in « Il Mulino », 4/83.

(26) M. WEBER, *Economia e società,* Comunità, Vol. 1, pp. 238-251, Vol. 2, pp. 420-470; L. CAVALLI, *Per una sociologia weberiana della leadership,* Il Mulino.

(27) A. PANEBIANCO, *Tendenze carismatiche,* cit., p. 508.

(28) *Ivi,* pp. 514-515.

(29) *Ibidem,* p. 516.

(30) G. PASQUINO, *Esplosione...,* cit., p. 244.

(31) A. PANEBIANCO, *Tendenze...,* cit., p. 537.

(32) G. PASQUINO, *Crisi dei partiti...,* cit., p. 537.

(33) A. PANEBIANCO, *Tendenze...,* cit., p. 537.

(34) *Ivi,* p. 529.

(35) In G. E. RUSCONI, *Identità,* da « Laboratorio politico », 5-6/82, p. 103.

(36) *Ivi,* pp. 164-165.

A.F./Studio

Il caso del sindacato, il dilemma del prigioniero

Giorgio Armillei

La riflessione sul ruolo « politico » del sindacato occupa ormai uno spazio rilevante sia nella analisi scientifica sia nel dibattito politico quotidiano.

L'articolarsi dei rapporti tra stato e mercato all'interno del circuito di governo del sistema politico legittima, come irrinunciabile, l'analisi della organizzazione e della vita interna del sindacato secondo questa « proiezione » politica.

Non è forse inutile premettere, comunque, come il modello cosiddetto neo-corporativo di relazioni tra stato e mercato sia limitato ad alcuni sistemi politici e per periodi definiti e circoscritti, secondo alcune costanti sulle quali torneremo più avanti.

Il piano teorico sul quale condurre le nostre considerazioni è condizionato da tre ordini di motivi.

In primo luogo con questa riflessione cercheremo di cogliere i nessi storici, concreti, istituzionali nei quali si articola da un lato la raccolta degli interessi, dei valori, delle aspettative dei soggetti coinvolti nella vicenda sindacale e dall'altro la verifica democratica del consenso che si produce attorno ad alcune decisioni vincolanti quel contesto di interessi ed aspettative.

Possiamo ritenere che al proprio interno, anche se con una certa approssimazione, il sindacato riproduca i moduli di funzionamento del sistema politico complessivo, si comporti cioè come un microcosmo rispetto a quest'ultimo; il sindacato si costituisce come un sistema che produce assegnazioni impegnative di valori componendo una pluralità di domande, anche in conflitto, limitatamente all'ambito dei problemi « sindacali ». Il sindacato può essere quindi studiato come un sistema « parapolitico » in analogia con lo studio del sistema politico generale.

Questo sforzo, un po' astratto forse, di definizione concettuale ci permette di sottolineare a ragione la strutturale tensione che esiste all'interno di ogni sistema parapolitico tra orientamenti collettivi e ordini di preferenza individuali; strutturale nel senso che l'azione collettiva, e l'organizzazione politica che la realizza, si costituisce come tale nell'area politica in quanto mediazione tra domande dei soggetti e decisioni collettive.

Il problema centrale risiede proprio nel tipo di mediazione che l'organizzazione riesce a produrre, nella qualità degli strumenti ideologici, coercitivi, economici che consentono di evitare il duplice rischio di una ingovernabile frammentazione di domande e di una progressiva erosione di consenso interno all'organizzazione sindacale.

La qualità di questa mediazione è ricostruibile attraverso un raffronto su due piani: il primo, quello politico, concerne i rapporti tra il sindacato e gli altri attori del sistema politico, il secondo, quello sindacale, riguarda il rapporto tra forma organizzativa e fisionomia culturale (integrazione simbolica) dell'ambiente (nel nostro caso il mondo dal lavoro).

Sotto questo secondo profilo possiamo prendere in esame il secondo dei tre ordini di motivi di cui parlavamo sopra: è nostro interesse verificare se i modelli culturai di comprensione della realtà, verso i quali sono debitrici le forme di organizzazione del sindacato, sono ancora sufficientemente adeguati alla trasformazione in atto nel sistema produttivo. Ciascuna forma organizzativa infatti suppone in qualche modo un'immagine dei rapporti tra individui coinvolti nell'azione sindacale, dei rapporti tra lavoratori e lavoro, tra lavoro organizzato e lavoro autogestito, tra orientamenti materialistici e post-materialistici.

Una terza considerazione introduttiva va fatta a proposito di un macroscopico problema metodologico che si porrà successivamente. Non sempre è facile operare una netta distinzione tra momento descrittivo dell'analisi (come le cose vanno e come si suppone possano andare a partire da certe condizioni date) e momento prescrittivo (cosa noi auspichiamo): lo scambio politico, un concetto sul quale torneremo, è tanto un modello teorico di ricostruzione delle componenti modali delle relazioni industriali nelle società neo-capitaliste quanto un assetto politico-sindacale che possiamo ritenere più o meno soddisfacente. All'interno dei nostri discorsi tenteremo di non allontanarci dalla prima strada e, anche ove indicassimo delle prospettive evolutive, cercheremmo di argomentarne la plausibilità sulla scorta delle tendenze emergenti più che sulle nostre aspettative personali.

CONSENSO, MOBILITAZIONE AZIONE COLLETTIVA

Iniziamo dunque il nostro esame partendo da un problema che potremmo definire generale nel senso di non specificamente legato alla dinamica delle organizzazioni sindacali. Il tema che ci siamo posti all'inizio, quello del rapporto tra costruzione del consenso e domande dei singoli, si snoda su più livelli.

E' anzitutto un problema di rappresentatività dell'organizzazione rispetto agli individui intesa come capacità del sistema di recepire, entro i limiti consentiti dal sistema politico complessivo cioè nei limiti della funzione politica del sindacato, i mutamenti di preferenze dei singoli, orientandoli, nello stesso tempo, senza innescare meccanismi di rigetto o di « defezione ».

E' un problema di riconoscimento dei singoli nelle regole fondamentali che operano nell'organizzazione sindacale articolando luoghi di espressione pubblica di consenso o dissenso. Il venir meno di questo riconoscimento può anche risolversi nel rifiuto del singolo ad impegnarsi ulteriormente nell'azione politica e nel conseguente ridursi dell'area di sostegno all'organizzazione sindacale. In questo caso la trasformazione delle regole resta l'unico fatto in grado di garantire lo

persistenza del sindacato come sistema di riferimento per l'azione collettiva.

Ancora ad un livello più astratto possiamo dire di essere di fronte al problema della giustificazione teorica dell'azione collettiva. Cosa fa si che un soggetto impegni la propria disponibilità, il proprio tempo, le proprie risorse per dedicarsi ad un'azione volto al conseguimento di un obiettivo comune ad altri soggetti, ovvero che persista nel tempo in questa sua disponibilità? Cosa spiega cioè la stabilità della organizzazione, che dell' azione è « titolare », ovvero il suo mutamento se non la sua crisi definitiva?

Il panorama delle risposte è ovviamente composito e si è ulteriormente arricchito a partire dalle « interazioni » disciplinari tra analisi sociologico, economica, politicologica cui assistiamo ormai da decenni. Secondo un primo modello che potremmo definire « pluralistico » la semplice presenza in un contesto collettivo di più individui aventi interessi comuni spiega la genesi dell'azione collettiva, la ragione del loro impegno pubblico, la costituzione di una organizzazione idonea, la persistenza o la scomparsa dell'organizzazione stessa.

Come gli individui perseguono obiettivi particolari isolatamente così obiettivi comuni generano la nascita di gruppi orientati al loro raggiungimento.

Un secondo modello, a partire dalla insoddisfazione per l'approccio pluralistico ritiene insostenibile l'idea di un coinvolgimento volontario dei singoli in un'azione collettiva in assenza di meccanismi di compensazione, se non di meccanismi coercitivi. Il soggetto, per i sostenitori di questa teoria c.d. della scelta razionale, compie, accingendosi all'impegno pubblico, un'analisi costi-benefici il cui esito, data una certa visione del bene oggetto dell'azione che qui tralasciamo, non può che essere demotivante a meno che non intervengano o fatti coercitivi (il cui peso in società democratiche non può però estendersi all'infinito) o incentivi separati (di tipo economico o ideologico).

L'organizzazione deve quindi, per autogarantirsi, essere fornita di risorse idonee alla produzione di incentivi o alla coercizione.

Un terzo modello critica quest'ultima ricostruzione cercando di dimostrare l'esistenza di una determinante strutturale costituita dalle posizioni di mercato che condizionano l'azione collettiva. Il meccanismo di scelta razionale non funziona quando alcuni individui, per la loro posizione strutturale di subordinazione nel mercato derivante dai rapporti di produzione, non hanno la possibilità di optare per diverse alternative. Ci troveremmo così di fronte a due logiche dell'azione collettiva all'interno del conflitto industriale e quindi all'impossibilità di ricostruire l'azione sindacale con uno schema concettuale indistinto. Anche ammesso, però, che la posizione nel rapporto di produzione possa essere ritenuta determinante strutturale dell' azione resta che questa condizione può rappresentare una premessa per quest'ultima, seppure necessaria, ma non potrà mai rendere ragione dell'affermarsi e del persistere nel tempo dell'azione stessa.

Il modello della scelta razionale trova un ulteriore momento critico nei tentativi che collegano il tema dell' azione collettiva con quello della formazione di identità collettive. L'analisi costi-benefici non sarebbe più un elemento esplicativo dell'azione collettiva nelle fasi nelle quali la formazione dell'identità collettiva costituisce la premessa per essere riconosciuti nell'area della competizione politico-sindacale; la ricerca di una identità sospende il movimento tipico della scelta razionale risultandone una precondizione necessaria.

Infine un ultimo (nel nostro elenco) modello ricostruisce l'azione collettiva, cioè la scelta degli individui che si decidono per un impegno pubblico, formulando una sorta di teoria dei « cicli di coinvolgimento ».

I soggetti passano dall'impegno privato a quello pubblico non solo in base ad un calcolo razionale costi-benefici ma anche sulla eco dell'esito dei precedenti impegni personali (delusione o insoddisfazione da impegno privato conduce a quello pubblico e viceversa) o per la capacità che ha l' impegno stesso di apparire come un beneficio (anziché come un costo da confrontare con il risultato dell'azione pubblica).

Il pendolo dell'impegno personale oscillerebbe così tra privato e pubblico, tra defezione verso orizzonti privatistici e partecipazione a mobilitazioni collettive sulla scia dei risultati dei precedenti impegni mediante il c.d. « effetto di rimbalzo » di questi ultimi, effetto capace di alterare i presunti costi e benefici « reali » della mobilitazione.

Questa rapida carrellata sui problemi suscitati dall'analisi della azione collettiva, benché incompleta, è particolarmente utile ai nostri fini. Pur non volendo correre il rischio di facili sincretismi e quindi ritenere compossibili tutte o quasi le spiegazioni fornite dalle diverse teorie indubbiamente il rapporto tra organizzazione sindacali, come sistema di produzione di decisioni, e base sindacale, il problema cioè del consenso e delle forme della sua costruzione, letto dal versante della decisione individuale di intraprendere o viceversa abbandonare un'azione di partecipazione sindacale ovvero, abbandonandola, di sfruttare individualmente i propri poteri « di mercato », va interpretato alla luce di molteplici variabili. Non è possibile sostenere, ad esempio, che, in una fase di frammentazione e di estensione delle sfere soggettive di autogoverno anche nel mondo del lavoro, assetti organizzativi centralizzati, cioè idonei per forme di concertazione o di scambio politico, siano destinati a subire un processo di rigetto. Le risorse a disposizione del sistema per comporre centralizzazione e pluralizzazione non consistono solamente, come abbiamo visto su un piano teorico, nell'articolarsi dei livelli organizzativi e decisionali fino a moduli incompatibili con qualsiasi dinamica centralizzata.

SINDACATO E SCAMBIO POLITICO

Il panorama dei problemi teorici connessi con il nostro interrogativo principale — rapporto tra fisionomia organizzativa e fisionomia del mondo del lavoro — deve a questo punto ampliarsi. Il sindacato si trova infatti al centro di un doppio rapporto: da un lato gestisce e raccoglie il consenso dei lavoratori a sostegno di determinate azioni di pressione, dall'altro, in quanto attore del sistema politico complessivo, gioca un ruolo sul piano delle relazioni con le altre parti del sistema. Anzi, dei « beni » scambiati su quest'ultimo terreno di conflitto si serve per operare una transazione con la propria base come del sostegno e del consenso di quest'ultima si serve al momento del gioco politico complessivo. Si pensi, ad esempio, al consenso che il sindacato costruisce attorno ad una linea di politica economica come bene di scambio sul tererno politico o, analogamente, ai « beni d'autorità » consistenti nei provvedimenti governativi in materia fiscale (o in genere di distribuzione delle risorse) come incentivi forniti ai singoli partecipanti all'azione sindacale per mantenerli nel-

la sfera dell'impegno cooperativo.

La problematica qui evocata trova il suo ambito teorico più adeguato all'interno di due categorie concettuali da tempo al centro del dibattito non solo scientifico: neo-corporativismo (o neo-corporatismo, o corporativismo societario, liberale, democratico, ecc.) e scambio politico. Come è evidente la questione al fondo si colloca nell'orizzonte delle discussioni sulla crisi della democrazia, sulla crisi dello stato sociale, sulla crisi di governabilità; le risposte alla crisi del sindacato rivelano uno strettissimo legame con le risposte alle crisi collocate in questi più ampi scenari.

Benché scambio politico e neo-corporativismo siano spesso usati con significato analogico il primo rappresenta piuttosto la modalità con la quale viene concretamente realizzato il secondo. Cerchiamo quindi di abbozzare una definizione di neo-corporativismo anche se, qui come altrove, la proliferazione di tentativi definitori ed il dibattito attorno ad essi rendono l'operazione particolarmente complessa.

Si può ritenere l'assetto neo-corporativo caratterizzato dalla associazione-cooptazione permanente delle grandi organizzazioni di interessi (capitale-lavoro) alla elaborazione ed attuazione di decisioni pubbliche relative alle politiche distributive. La novità di questo modello, non risiede tanto nei suoi referenti storici (in fondo la politica del new-deal è stata un primo segno dell'affermazinoe di un trend neo-corporativo) quanto nel suo recente sviluppo sul piano scientifico-conoscitivo all'interno della scienza politica di matrice « liberal », cioè assolutamente lontana da riferimenti corporativistici cattolici o totalitari o organicistici. La razionalizzazione scientifica del rapporto tra soggetti politici generali e soggetti protagonisti del conflitto industriale ha generato ben più ampie discussioni che non il dispiegarsi reale di questo rapporto.

Lo scambio politico è piuttosto il modello di azione collettiva con la quale si è realizzato l'assetto neo-corporativo; un modello nel quale i soggetti interessati operano una transazione sul piano del mercato politico e di quello economico o meglio secondo una logica mista di scambio e di autorità tra consenso sociale, sotto forma di integrazione sociale degli individui, e beni d'autorità, sotto forma di esito di provvedimenti autoritativi del potere politico.

In questo modello entrano evidentemente due nuove variabili: la prima, istituzionale, il governo e la stessa Pubblica Amministrazione, cioè l'esecutivo nei sistemi democrativo-parlamentari, la seconda, sociale, la legittimazione del sistema, con i conseguenti interrogativi attorno alla sua crisi o al suo deficit.

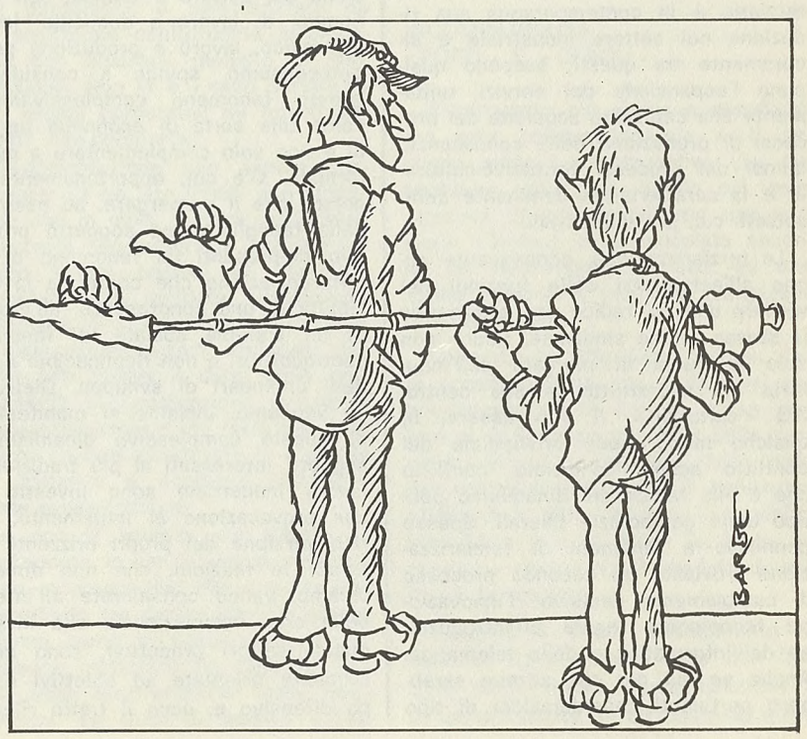
NASCITA E MORTE DEL NEO-CORPORATIVISMO

La persistenza di questo doppio modello (neo-corporativismo/scambio politico) è condizionata da vari elementi; sommariamente proviamo ad indicarne alcuni. Innanzi tutto una forte centralizzazione organizzativa degli attori che permetta la gestione rapida ed efficace di processi decisionali a livelli macroeconomici. In secondo luogo una propensione dei lavoratori ad una valutazione pragmatica dei benefici dell'azione sindacale realizzata nel quadro neo-corporativo, una valutazione non ancorata né a pregiudizi ideologici né a pregiudizi economicistici. In terzo luogo una capacità dei soggetti di percepire la necessarietà della semplificazione politica in ogni azione sindacale centralizzata; il rapporto domande-decisioni cresce in conflittualità proporzionalmente al crescere della entità delle decisioni macroeconomiche.

In quarto luogo una « ragionevole » prevedibilità circa l'attuazione delle decisioni contenute negli accordi (nelle transazioni) triangolari, prevedibilità che coinvolge direttamente la credibilità e l'efficienza del governo e della pubblica amministrazione.

Infine una capacità del sindacato di controllare efficacemente le articolazioni intermedie della sua struttura ed il potenziale di automobilitazione dei singoli. Sul piano del rapporto tra il sottosistema sindacale e l'ambiente politico la più rilevante tra le condizioni per lo sviluppo neo-corporativo sembra essere, almeno per alcune delle teorie principali, la presenza di governi c.d. pro-labour cioè diretti da partiti rappresentativi del mondo del lavoro; diventa cioè decisivo un certo rapporto sindacati-partiti.

Ai fini del nostro discorso non interessa qui tanto approfondire la ricerca sul piano delle relazioni sindacato-sistema politico, benché questo sia un elemento decisivo per rispondere al quesito sulla persistenza di assetti neccorporativi; il centro del nostro interesse risiede nella analisi, a questo punto necessaria, delle trasformazioni in atto nel mondo produttivo, nell'orizzonte di interessi materiali e simbolici dei singoli. La necessarietà dell'analisi nasce dalla nostra intenzione di porre in relazione questa trasformazione con le modalità strutturali di



funzonamento del modello neo-corporativo e con le costruzioni teoriche sull'azione collettiva che all'inizio abbiamo ricordato, per rispondere al quesito, che a questo punto risulta formulato in modo più preciso: il modello neo-corporativo di azione sindacale è idoneo a rappresentare interessi ed aspettative dei soggetti, è idoneo a connettere in modo consensuale decisioni collettive e decisioni individuali? Quale è il suo rendimento democratico?

Le categorie interpretative dell'evoluzione del sistema produttivo devono articolarsi opportunamente per cogliere i nessi tra trasformazioni strutturali e riflessi culturali, valoriali, simbolici dei nuovi modelli di produzione. L'automazione o la robotizzazione di un impianto industriale non coinvolgono solamente il mero piano tecnico-strumentale; nascono infatti, su diversi livelli, nuove comprensioni culturali del rapporto con il lavoro, della gratificazione soggettiva dell'attività lavorativa, delle relazioni tra i soggetti collettivamente impegnati nella attività produttiva; nascono nuovi modelli di integrazione sociale intesi come luoghi e canali di coordinazione tra individui e collettività.

Con molto meno rigore formale noi cercheremo invece di elencare alcuni dei cambiamenti più macroscopici che potranno interagire, nel loro sviluppo, con le forme dell'organizzazione sindacale.

L'estendersi della occupazione nel terziario e la contemporanea sua riduzione nel settore industriale è sicuramente tra questi; secondo qualcuno l'espansione dei servizi, unitamente alla centralità acquisita dai processi di produzione delle conoscenze, quindi dai processi formativo-culturali, è la caratteristica dominante delle società c.d. post-industriali.

La terziarizzazione, conseguente anche all'estendersi delle funzioni del welfare alla cui radice non è estranea la stessa azione sindacale, riduce non solo la quota di mercato dell'industria ma soprattutto la sua centralità « culturale », il suo essere, in qualche modo, sede privilegiata del conflitto economico-sociale, conflitto che è alla radice del dinamismo politico delle democrazie liberali. Spesso connesso a fenomeni di terziarizzazione troviamo un secondo processo di cambiamento decisivo: l'innovazione tecnologica legata all'introduzione dell'informatica e della telematica. Anche se qui più che altrove sarebbero pertinenti considerazioni di tipo culturale ci limitiamo ad alcune osservazioni di tipo più strutturale. L'innovazione tecnologica implica in primo luogo una ridefinizione della composizione della « classe » operaia; tramonta la figura unificante dell'operaio comune della grande produzione di serie. La crescita della frammentazione delle unità produttive, ulteriore esito dell'innovazione, si lega ad un diverso rapporto tra lavoro e luogo di lavoro, tra lavoro e relazioni tra lavoratori. Emerge la possibilità reale di una riduzione dell'orario di lavoro con un anumento del tempo autogestibile, non « eterodiretto »; la riduzione, così possibile, della entità delle risorse da spendere per soddisfare le esigenze della sfera della « necessità sociale » si pone, secondo qualcuno, come la più significativa sfida per l'evoluzione sociale dei prossimi anni. La perdita di una caratterizzazione forte, strutturata, del sistema produttivo, della quale è protagonista l'innovazione tecnologica, è forse più emblematicamente rappresentata dalla c.d. economia informale, nella quale produzione, distribuzione e scambio di beni e servizi si effettuano al di fuori di ogni tipo di normazione o di regolazione pubblica (che non necessariamente si identifica con statuale).

L'economia informale si presenta così come un ulteriore disarticolazione dei modelli culturali, simbolici unificatori; l'emergere del doppio lavoro, che spesso è la fonte dell'espansione del settore informale, con i fenomeni di lavoro a domicilio, lavoro domestico, lavoro e produzione per l'autoconsumo, spinge a considerare questo fenomeno complessivamente come una sorta di economia parallela e non solo complementare a quella formale. C'è chi, opportunamente, fa notare che il riemergere, ad esempio, della famiglia come soggetto produttivo rappresenti un fenomeno di dedifferenziazione che conferma la possibilità di una conpresenza, all'interno di un sistema sociale, di fenomeni contraddittori e non riconducibili a modelli unilineari di sviluppo. Dietro, o se vogliamo, insieme al manifestarsi di questo complessivo dinamismo i soggetti interessati al più tradizionale lavoro industriale sono investiti da una provocazione al mutamento, alla riconversione dei propri orizzonti culturali; le reazioni, che non dimentichiamo, vanno considerate all'interno della crisi occupazionale che investe questi settori produttivi, sono generalmente orientate ad obiettivi di tipo difensivo e, ecco il tratto rilevante, risentono di una necessità di autorganizzazione e di autoprotezione. Assistiamo così allo sviluppo di forme parasindacali di azione collettiva, che si estendono anche ad altri gruppi sociali, dove prevalente è il rifiuto di obiettivi di lungo periodo, di sacrifici economici, dove si estendono le preferenze per l'autonomia, la flessibilità, per atteggiamenti di tipo acquisitivo, per finalismi di tipo post-materialistico (ecologia, salute, ecc.).

Possiamo, in fase conclusiva, ricondurre questo variegato intrecciarsi di fenomeni ad un elemento analitico unificante; il sistema produttivo non ha più un suo nucleo identificante; anch'esso si ricompone come un sistema articolato, plurifunzionale, dal quale non sono più isolabili conflitti o dinamiche originarie, dove è sempre più difficile operare sintesi e mediazioni (c.d. particolarizzazione del conflitto sociale). Un esempio, un microcosmo, di una società senza centro.

Il problema politico per il sindacato si può ricostruire da qui: diventare parte, segmento, perdersi nella complessità o tentare di governare la complessità riorganizzandosi come attore del sistema politico. Il futuro del modello neo-corporativo in rapporto alle trasformazioni sociali va allora considerato in questo contesto. Apriamo così un ultimo capitolo delle nostre riflessioni nel quale cercheremo di ricostruire le caratteristiche principali di alcune delle linee teoriche proposte per lo studio degli scenari probabili che attendono l'evoluzione del neo-corporativismo.

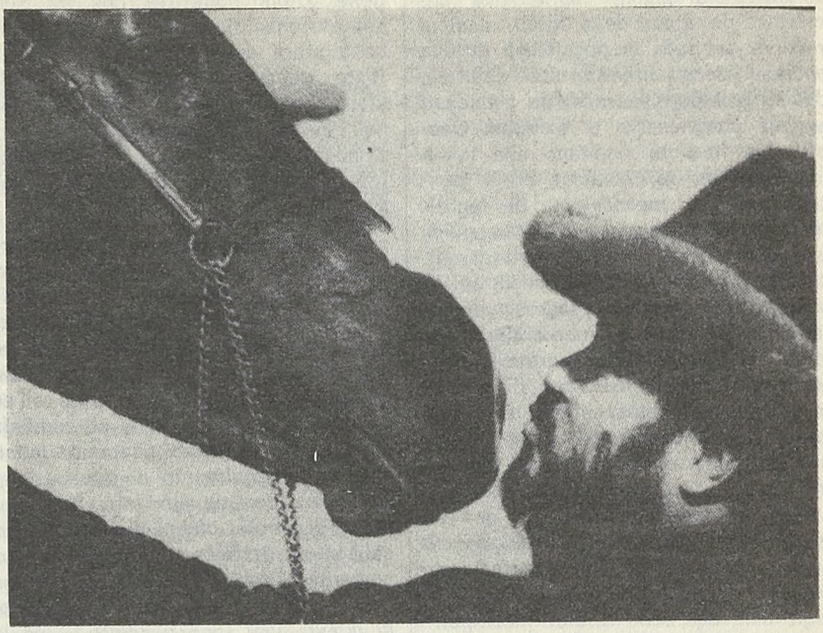
GOVERNARE LA COMPLESSITA'

E' forse utile premettere, nel momento in cui si riflette su scenari possibili, alcune considerazioni intorno ad un caso di mancato corporativismo, o quanto meno di corporativismo « debole », quello degli Stati Uniti. Ci si è chiesti spesso perché i meccanismi di regolazione neo-corporativa negli USA siano costantemete rifiutati dal sistema economico e da quello politico, quasi con la stessa insistenza con la quale ci si è interrogati, e ci si interroga, sulla mancata affermazione, all'interno di questi stessi sistemi, di un movimento socialista. Le risposte possono essere non inutilmente intrecciate; è certo comunque che la forte articolazione e frammentazione del sistema di rappresentanza degli interessi negli USA ha reso impossibile ogni ten-

tativo di concertazione ed ha contemporaneamente scoraggiato la tendenza all'allargamento delle basi rappresentate dai gruppi d'interesse. Occorre però sottolineare che l'identità di un eventuale « cartello » dei gruppi di interesse non è il risultato del solo rapporto rappresentativo con la base ma anche del rapporto conciliativo-conflittuale con il potere politico. Gli stessi elementi di frammentazione colti in precedenza si possono rilevare all'interno delle strutture del potere politico USA; il non poter affrontare un soggetto politico unitario ha così favorito la tendenza alla frammentazione degli stessi gruppi di interesse. Al fondo di questo ragionamento potrebbe cogliersi però una circolarità tautologica: i governi non praticano politiche neo-corporative perché non trovano una strutturazione forte dei gruppi di interesse; questa strutturazione non si realizza perché il governo non la incentiva praticando politiche unitarie e centralizzate. Un tentativo di spiegazione potrebbe allora trovarsi nella valutazione del peso « ideologico » delle posizioni liberiste all'interno del processo di costruzione dello stato neocapitalistico statunitense. Il rifiuto di una visione eccessivamente interventista nelle vicende dell'economia è alla radice di un modello che abbiamo già definito « debole » di costruzione del welfare; ai nostri fini questa conclusione può risultare particolarmente utile. Le difficoltà per un assetto neo-corporativo non dipendono tanto dal frammentarsi od articolarsi complessivo della società quanto dai rapporti tra sindacato ed attori del sistema politico. Con un'immagine più « polemica » che « simbolica » potremmo dire che il problema non risiede tanto nell'integrazione sociale quanto in quella sistemica (le considerazioni sulla necessaria sussistenza di coalizioni pro-labour per l'affermarsi di assetti neo-corporativi in Europa confermano questa nostra ipotesi).

L'ANTAGONISMO PERMANENTE

L'argomento della frammentarietà dei canali di rappresentanza sta al fondo di un primo filone di ricerca sul futuro del neo-corporativismo. I gruppi corporati sarebbero in realtà strutturalmente inadatti a garantire la stabilità ed il consenso necessario alle politiche economiche pubbliche; le tensioni che al loro interno si stabiliscono tra gruppi dirigenti e base, tra dirigenti centrali e dirigenti intermedi, o sfociano in vere e proprie



rivolte particolaristiche e settoriali o vengono riassorbite mediante una condotta altalenante, che alterna rigidità e disponibilità, conflitto e cooperazione. L'antagonismo permanente caratterizza infine non solo i rapporti all'interno dei gruppi ma soprattutto quello tra i gruppi, nel caso delle politiche di welfare tra capitalisti e lavoratori. Il quadro complessivo che ne esce, lungi dall'avvicinarsi allo schema autoequilibrantesi dei modelli pluralistici, è caratterizzato da una strutturale conflittualità incompatibile con qualsiasi modello di concertazione. Non vi è « pace duratura » tra i gruppi corporativi né futuro per assetti neo-corporativi.

L'argomentazione non appare convincente; da un lato infatti non spiega come mai in molti sistemi occidentali gli accordi neo-corporativi abbiano garantito lunghi periodi di equilibrato sviluppo, di politiche economiche concertate, di sostanziale tenuta interna delle organizzazioni sindacali; dall'altro lato ignora il darsi della compossibilità di cooperazione e conflitto garantita proprio dal fatto che è in qualche misura strutturale la tensione tra domande e decisioni all'interno di una organizzazione.

Se non si accetta una fiducia incondizionata in un misterioso meccanismo autoregolativo che condurrebbe all'equilibrio tra gruppi pluralistici non vediamo come si possa accusare di endemica instabilità un modello fondato sulla strutturazione forte degli interessi. Le crisi di questo ultimo modello vanno piuttosto collegate a fattori dinamici ed esogeni che non ad una incompatibilità originaria tra gruppi che ne minerebbe ogni pretesa di stabilità. Questa linea interpretativa, anche se nasce da ambienti culturali anglosassoni, d'altra parte ne traspare l'evidente derivazione da teoremi formali di sociologia dell'organizzazione, è facilmente rintracciabile in molte posizioni dei critici italiani del neo-corporativismo.

INCOMPATIBILITA' « FORTI » E « DEBOLI »

Sicuramente più vicino a quest'ultima area politico-sindacale è il secondo modello interpretativo che qui vogliamo esaminare, quello c.d. neomarxista di cui conosciamo una versione « forte », cioè articolata secondo un meccanismo univoco, ed una forma « debole », cioè più complessa e multicausale.

Entrambe le riflessioni partono dalla consapevolezza che della crisi del neo-corporativismo non si possa parlare al di fuori di un'analisi delle condizioni attuali e del ruolo dello stato nel capitalismo maturo; il neo-corporativismo è, per così dire, la modalità prevalente con la quale lo Stato ha gestito e conservato il modulo di sviluppo keynesiano.

Secondo il primo orientamento lo stato si trova ad assolvere due funzioni fondamentali: l'accumulazione e la legittimazione. In un contesto strut-

turato dalla logica capitalistica del mercato lo stato deve infatti assicurare da un lato la possibilità di una accumulazione privata del capitale, dall'altro il permanere di un consenso sociale complessivo al sistema. Queste due funzioni risultano alla lunga incompatibili; la creazione ed il mantenimento di meccanismi di legittimazione richiede un sempre maggior uso di risorse (sia in termini di c.d. capitale sociale sia in termini di spesa sociale) che vengono progressivamente sottratte ai canali mercantili di allocazione. Viene così progressivamente meno la prima funzione dello stato e si innesca una spirale incontrollabile della quale sono conseguentemente preda anche i gruppi sociali interessati al patto neo-corporativo. La contraddizione insanabile non è tanto nei rapporti interni di questi gruppi quanto nel loro partecipare contemporaneamente di una funzione legittimatrice dello stato incompatibile con la rigida logica del mercato e di una funzione di garanzia del pieno e libero dispiegarsi di quest'ultima.

Non vi sono difficoltà nell'aderire all'ipotesi che l'entità dell'intervento dello stato possa risultare incompatibile con le risorse che il contesto sociale produce (è d'altra parte la stessa analisi condotta dai teorici neo-liberisti e conservatori); il problema sta nel carattere strutturale o contingente di questo disequilibrio tra risorse e servizi. Il modello Keynesiano (e gli assetti neo-corporativi ad esso connessi) non è piuttosto un modello elastico, in grado di adattarsi a diverse condizioni, con, evidentemente, diversi livelli di « tenuta », diverse soglie di contenimento di fenomeni di disequilibrio?

Questa ipotesi interpretativa è generalmente corredata di un corollario quanto mai prevedibile: gli assetti neo-corporativi « tengono » fin tanto che governano una fase di sviluppo economico con relativa facilità nella realizzazione di politiche redistributive. Ma ancora una volta occorre ricordare che in questo modo non si spiegano i casi nei quali, storicamente, formule neo-corporative hanno governato fasi di crisi economica, né si rende teoreticamente impossibile una permanenza di modelli corporativi a cavallo tra periodi di sviluppo, intervallati da crisi.

Ben più duttile ed argomentata è la seconda tesi, che abbiamo definito « debole », di questa lettura neo-marxista. Si riconosce innanzi tutto che la radice del conflitto sociale, e quindi delle azioni collettive che ne sono espressione, lungi dal rintracciarsi nella sfera della produzione, va piuttosto ricercata nella funzione dello stato come regolatore sociale e quindi nell'innesco di meccanismi di integrazione-marginalità che essa produce (dovremmo parlare di post-marxismo anziché di neo-marxismo?).

L'emergere di nuovi soggetti estranei ai processi di integrazione dominanti è alla radice della stessa crisi del neo-corporativismo; non essendo meccanicamente determinata ma volontaristicamente definita ecco che l'azione di questi gruppi tende all'acquisizione di nuovi beni, al soddisfacimento di esigenze post-materialistiche. Il perseguimento di questi obiettivi comporta da un lato il frantumarsi di fronti comuni di impegno (localismi, particolarismi, single issue movements); dall'altro il rifiuto di modalità di scambio per l'acquisizione di questi beni (non negoziabili) ed, al contrario, l'emergere di modalità di riconoscimento, di autonomia, di visibilità. Ci troviamo di fronte ad uno schema multicausale della spiegazione della crisi, dove compare la consapevolezza che « tutti i sistemi sociali si riproducono da un lato mediante l'agire dei loro membri guidato da norme e sensato e dall'altro mediante l'influsso di correlazioni oggettive e funzionali... I sistemi sociali sono immunizzati in modo attendibile da patologie del tipo — ingovernabilità — se controllano e determinano essi stessi le loro condizioni di funzionamento mediante un agire guidato dal senso e da norme o viceversa quando essi elevano una barriera assolutamente impermeabile tra motivi socialmente rilevanti e funzioni, così che le regolarità funzionali siano attendibilmente difese da interferenze provenienti dal lato dell'agire ». A questo punto però al fine di evitare che la ricerca delle cause della crisi non si risolva in ideologia, cioè in mascheramento giustificativo o in legittimazione e post, di una terapia per il suo superamento, occorre individuare il meccanismo causale — originario — della crisi stessa. Ed ecco ricomparire ciò che era stato abbandonato nella fase iniziale della ricerca: il contrasto capitale-lavoro. Il problema delle società capitalistiche sta nel voler gestire la loro riproduzione operando contemporaneamente sul versante duplice dei valori e degli strumenti, delle regole dei soggetti e della regolarità del sistema, della produzione materiale « naturalizzata », cioè ricondotta a pura funzionalità senza soggetto, e della valorizzazione del lavoro salariato che non può essere ricondotto da un parametro naturalistico. La contraddizione insanabile del sistema democratico-capitalistico corrode la stessa capacità di tenuta degli assetti neocorporativi. Ora il problema ci sembra risiedere nella improponibilità del conflitto capitale-lavoro quale chiave esplicativa della stessa crisi di governabilità (in questo senso non si è molto lontani dallo stato con funzione di accumulazione e di legittimazione di cui parlavamo sopra) pur in presenza di una considerazione non meramente sovrastrutturale del ruolo dello stato. Non volendo sondare ordini di argomentazione filosofici, sul piano analitico, cioè di teoria del sistema politico, la capacità esplicativa di un simile schema ci sembra assolutamente insufficiente tanto a spiegare la crisi dei modelli neo-corporativi quanto a fornire terapie per il suo superamento.

« FINE » DELLA TRANSAZIONE

Una posizione teorica molto vicina a quest'ultima, non tanto per i contorni neo-marxisti, di cui non c'è traccia, quanto per il riferimento a meccanismi di integrazione sociale o simbolica, collega la crisi dei modelli neo-corporativi (ovvero la loro improponibilità quali politiche risolutive della crisi nei contesti che non li hanno ancora sperimentati) alla perdita di consenso sociale dei modelli culturali di riferimento dello stato del benessere. Alcuni orizzonti motivazionali fuoriescono completamente dalle transazioni che lo stato sociale aveva stabilito tra soggetto e sistema, tra valori e lavoro, e si dirigono verso forme alternative di mediazione e di ricostruzione di un rapporto tra aspirazioni individuali e sistema sociale, estranee sia ai moduli tipici dell'azione statale sia a quelli della competitività del mercato. Emergono così forme organizzative nuove c.d. del privato-sociale nelle quali la ricostruzione di un orizzonte di senso, di motivazioni all'agire non si compie nella completa marginalità soggettiva ma si articola su un terreno pubblico, sociale, a contatto con questioni rilevanti quali il problema della pace, l'equilibrio ecologico, i diritti delle minoranze, l'assistenza alle aree di emarginazione. Il problema si sposta allora su un piano ulteriore: questi elementi di dinamismo della società se da un lato configurano un panorama più articolato e quindi più difficilmente sintetizzabile secondo modalità classiche di aggregazione delle domande, dall'al-

tro, in linea teorica, non possono sottrarsi alla necessità di una loro aggregazione secondo fini condivisi, discussi, verificati. Ciò pone inevitabilmente un problema di correlazione tra questo contesto e quello delle regole complessive del sistema deputate alla raccolta e verifica del consenso, comprese quindi quelle che si condensano nella formula neo-corporativa. E' evidente infatti che il c.d. privato-sociale non può porsi — originariamente — come ricreatore di una nuova rete di integrazione sociale quando è costretto a giocare sullo scenario complessivo a contatto, e contro, altri giocatori, il mercato, lo stato, i meccanismi di intersecazione tra questi ultimi, le forme di egemonia che stato e mercato cercano di esercitare verso gli altri ambiti (come meravigliarsi del resto, in un'ottica di forte valorizzazione del conflitto, se tra stato e movimenti vince lo stato?!?). Il momento della aggregazione delle domande, della coalizione (siano domande soggettive o espressione di gruppi) tornerà sempre a porsi e con esso il tema delle regole che coordinano il gioco delle coalizioni, e ne costituiscono il fondamento, il loro conflitto, la vittoria dell'una sull'altra. Ogni coalizione è una semplificazione di domande, una riduzione della loro articolata complessità; in questo cogliamo il fenomeno costitutivo del sistema politico stesso; non esiste un privato-sociale che in qualche suo punto non si converta in sistema correlato al suo ambiente (cioè agli altri sistemi). E' questa correlazione (una delle interazioni sociali che producono assegnazioni imperative di valori) che non viene tematizzata in questa terza posizione teorica; e la mancanza di tematizzazione la rende inutilizzabile anche sul piano della previsione circa il futuro del neo-corporativismo.

LE VARIABILI IN GIOCO

Giungiamo così ad un ultimo modello teorico che cerca di spiegare la probabile evoluzione degli assetti neo-corporativi a partire dalla individuazione di una doppia coppia di variabili interagenti.

Da un lato si collocano infatti i luoghi istituzionali dalla azione contraddittoria al modello neo-corporativo; le associazioni di interesse o altre forme di intermediazione degli interessi. Dall'altro la distinzione è condotta sul piano dei contenuti sostanziali delle azioni di opposizione; contenuti omogenei ai moduli politici tradizionali delle forme di concertazione o contenuti orientati al raggiungimento di beni post-materialistici.

La combinazione di queste variabili può offrire quattro risposte possibili. Una mobilitazione interna alle forme organizzative esistenti e condotta su contenuti omogenei condurrà a manifestazioni di c.d. rivolta della base, secondo modalità analoghe a quelle formulate nella prima delle teorie da noi esaminate. Intorno a contenuti eterogenei nei confronti di quelli compresi nel conflitto industriale si strutturerannno viceversa forme concorrenziali rispetto ai gruppi di interesse coagulati attorno agli assetti neo-corporativi; si può pensare, in proposito, alle associazioni a tutela degli interessi diffusi (class actions negli USA), diritti dei consumatori, ecc. Se usciamo dall'ambito dei modelli di mobilitazione strutturati in gruppi di interesse osserviamo due possibili esiti alla contraddizione verso forme di concertazione. Sul piano dei contenuti omogenei alla azione sindacale avremo una mobilitazione in termini di classe non estranea a suggestioni rivoluzionarie; sul piano dei contenuti eterogenei assisteremo invece al coagularsi di movimenti a scopo specifico, fondati sulle regole del riconoscimento e non su quelle della negoziazione e dello scambio.

Il dinamismo verso una di queste modalità contestative è innescato da due fattori determinanti le condizioni di persistenza del sistema neo-corporativo: l'asimmetria nel rapporto tra gruppi di interesse (capitale-lavoro), la scarsità nella determinazione dei beni oggetto del risultato dello scambio. Nella previsione di scenari futuri questa teoria che esaminiamo suppone la capacità delle associazioni neo-corporative di assorbire ogni tensione derivante da scarsità; il problema della asimmetria si pone viceversa come delicato ma non, come potrebbe sembrare, a carico delle associazioni degli imprenditori. I probabili soggetti insoddisfatti sotto questo profilo degli assetti neo-corporativi saranno proprio gli imprenditori: i modelli di concertazione infatti sottraggono poteri di governo delle imprese, costringono il singolo imprenditore ad alienare potere alla organizzazione collettiva, non consentono all'imprenditore di approfittare delle situazioni di crisi economica per colpire le organizzazioni dei lavoratori.

Quest'ultima ricostruzione teorica ci sembra la più attenta ai tratti particolari del fenomeno neo-corporativo; la più attenta perché costruita tentando una connessione tra più variabili nessuna delle quali ci sembra introdotta (o viceversa esclusa dal computo) per immotivata precomprensioni ideologiche.

IL « GIOCO » NEO CORPORATIVO

A questo punto la nostra riflessione si può saldare con le conclusioni di questo ultimo approccio; le teorie sull'azione collettiva ci hanno mostrato a quali condizioni possiamo ipotizzare la persistenza di un fenomeno di mobilitazione collettiva. Proprio dallo studio dell'azione collettiva possiamo dedurre l'entità delle risorse di cui dispongono le organizzazioni di interessi negli assetti neo-corporativi per mantenere o riconquistare i consensi della base. Non basta certo la frammentazione o la perdita del centro per proclamare l'impossibilità di costituire aggregati di domande collegati ad un fine unitario, anche se necessariamente più articolato che in passato, e, su un piano più generale, l'impossibilità di costituire coalizioni riformatrici. L'esistenza di cicli di coinvolgimento conferma poi la necessaria interazione tra approccio storico-comparatistico e approccio sistemico per la comprensione dei mutamenti di un modello di relazioni industriali nonché l'assoluta insufficienza di modelli semplicemente utilitaristici per lo studio delle azioni collettive.

Sul piano interno le organizzazioni dei lavoratori vantano se non altro la possibilità di articolare un rapporto centralizzazione-decentramento adeguato al polimorfismo del sistema produttivo ma non per questo disintegrato o ocefalo (si pensi al sistema di contrattazione). Tutto ciò conferma una nostra ipotesi di fondo: i problemi di continuità per l'esperienza neo-corporativa non risiedano tanto nel rapporto di rappresentanza con la base operaia quanto nel rapporto con gli altri attori del sistema politico, in primo luogo, come abbiamo già visto, la controparte imprenditoriale. Non è inutile qui ricordare il peso del fattore governo, cioè la presenza di coalizioni di governo c.d. pro-labour, il rilievo dei fenomeni di c.d. immunizzazione degli esecutivi (per forme plebiscitarie che saltano le mediazioni organizzate e per l'adozione di politiche economiche di tipo monetarista), la cogenza delle interdipendenze tra le economie nazionali, in particolare il ruolo dei condizionamenti esercitati

In quest'ultimo numero del 1984 proseguiamo la pubblicazione « a puntate » delle relazioni presentate nel settembre scorso a Dogana Nuova, durante l'incontro di studio che si è accompagnato all'Assemblea Federale. Nel numero 15-16 abbiamo presentato le relazioni relative alle tematiche universitarie e all'impegno culturale della Fuci. In queste pagine sono invece contenute le due (lunghe) relazioni dedicate all'analisi culturale delle trasformazioni più propriamente « politiche », incentrate sul ruolo dei partiti, la prima, e sul ruolo dei sindacati, la seconda. Nel primo numero del 1985 cercheremo di completare il quadro delineato a Dogana Nuova con le riflessioni, presentate in quella sede, volte a individuare, all'interno delle diverse aree disciplinari, i nodi contenutistici e metodologici ntorno a quali si va rdefinendo una nuova — almeno per gli universitari italiani — « mappa dei saperi ».

---

verso i sistemi neo-corporativi dai sistemi economici nazionali che non sono regolati da procedure di questo tipo. Uno studioso dei fenomeni neo-corporativi notava in una recente intervista: « La questione del compromesso di classe è al centro del dibattito sul neo-corporativismo. Ritengo il compromesso di classe una presa di posizione perfettamente logica, razionale e cosciente, beninteso per i lavoratori dotati di una forte organizzazione — non certo per quelli male organizzati. Questo è tanto vero in situazioni nelle quali è presente la minaccia dell'adozione di una politica economica liberista di stampo reaganiano ».

Ci sembra una riflessione conclusiva che rende in maniera efficace le possibilità del modello neo-corporativo di adattarsi « flessibilmente » alle esigenze del conflitto industriale in contesto post-ideologico; una riflessione efficace e feconda sia sul piano scientifico sia, senza voler togliere il mestiere ai sindacalisti di professione, su quello politico.

Giorgio Armillei

BREVE BIBLIOGRAFIA
LIMITATA A RECENTI CONTRIBUTI

ARDIGO' A. - 1980 - Crisi di governabilità e mondi vitali, Bologna, Cappelli.

BORDOGNA L. - PROVASI G. - 1984 - Politica, economia e rappresentanza degli interessi, Bologna, il Mulino.

CARRIERI M.-DONOLO C. - 1983 - Oltre l'orizzonte neo-corporatista. Alcuni scenari sul futuro politico del sindacato, in Stato e Mercato n. 9.

GALLINO L. - 1982 -Verso la futura società premoderna, in il Mulino n. 4-5.

GORZ A. - 1980 - Addio al proletariato, Roma, ed. Lavoro.

HIRSCHMAN A. 1983 - Felicità privata e felicità pubblica, Bologna, il Mulino.

INGLEHART R. - 1983 - La rivoluzione silenziosa, Milano, Rizzoli.

LANZA A. - 1983 - Operai e sindacato negli Stati Uniti, Roma, Editori Riuniti.

LEHMBRUCH G. - 1984 - Il neo-corporativismo in una prospettiva comparativa, sta in La politica degli interessi nei paesi industrializzati a cura di G. Lehmbruch e P. Schmitter, Bologna, il Mulino.

MARTINELLI A., SCHMITTER P., STREE CK W. - 1981 - L'organizzazione degli interessi imprenditoriali, in Stato e Mercato n. 3.

MINC A. - 1984 - Il dopo crisi è già cominciato, Venezia, ed. Marsilio.

O' CONNOR J. - 1979 - La crisi fiscale dello stato, Torino, Einaudi.

OFFE C. - 1982 - Ingovernabilità e mutamento delle demacrazie, Bologna, il Mulino.

OLSON M. - 1983 - La logica dell'azione collettiva, Milano, Feltrinelli.

PACI MI - 1982 - La struttura sociale italiana, Bologna, il Mulino.

PACI MI - 1983 - Struttura di classe e complessità sociale, in Quaderni Piacentini n. 11.

PANITCH L. - 1981 - Lo sviluppo del corporativismo nelle democrazie liberali, sta in La società neo-corporativa a cura di M. Maraffi, Bologna, il Mulino.

PIZZORNO A. - 1983 - Il sistema pluralistico di rappresentanza, sta in L' organizzazione degli interessi nell' Europa occidentale a cura di S. Berger, Bologna, il Mulino.

REGINI M. - 1981 - I dilemmi del sindacato, Bologna, il Mulino.

RIESER V. - 1981 - Sindacato e composizione di classe, in Laboratorio politico, n. 4.

RUSCONI G.E. - 1981 - Scambio politico, in Lab. pol. n. 2.

SABEL C. - 1983 - La politica interna dei sindacati, sta in L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale cit.

SCHMITTER P. - 1983 - (intervista a) Il neo-corporativismo negli anni della crisi, in Problema della transizione n. 13.

SCHMITTER P. - 1983 - Teoria della democrazia e politica neo-corporativa, in Stato e Mercato, n. 9.

SCHMITTER P. - 1984 - Neo-corporativismo: riflessioni sulla impostazione attuale della teoria e suoi possibili sviluppi della presso, sta in La politica degli interessi nei paesi industrializzati cit.

WILSON G. - 1984 - Perché non vi è corporativismo negli Stati Uniti? in La politica degli interessi... cit.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 19 gennaio 1985

RICERCA

L. 2.000

Direttore: Gianluca Salvatori. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Pier Paolo Pignocchino. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Stefano Ceccanti, Maria Rita Rendeù, Salvatore Scicolone, Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621.c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. II 70%. Litotipografia «Nova AGEP» 00186 Roma, telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 11.000, estero L. 15.000, un numero L. 1.000, arretrato L. 1.500. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.